

Morlacchi Editore

Narrativa

Francesco Mangano

UN RESPIRO IN PIÙ

Morlacchi Editore

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti o persone è del tutto casuale.

Prima edizione: 2021

ISBN: 978-88-9392-273-9

Copyright © 2021 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2021 da Logo srl, Borgoricco (PD).

INDICE

Il respiro del giorno	7
Una strana richiesta	27
Il notaio, l'avvocato, il giudice	45
A volte ritornano	65
L'incidente	79
Incroci sospetti	95
Il Maresciallo triste	105
Una brutta avventura	119
Gli occhi addosso	133
Un viaggio misterioso	147
Come un tempo	165
Santa Nadia!	179
La traccia	197
La Regina	213
Tra l'incudine e il martello	225
Sincerità	241
Veleni	255
Accidia	269

Squali	277
Linea rossa	287
La confessione	295
La casa al mare	309
Qualcosa non torna	319
Non è un paese per vecchi	345
Un crampo allo stomaco	365
L'accusa	377
Ombre	393
Un respiro in più	421

Il respiro del giorno

Riccardo si svegliò ed avvertì la stessa sensazione che aveva provato la sera prima quando era crollato sul letto. Non riusciva a distinguere se quel sapore acidulo che gli impregnava il palato fosse il ricordo tannico del vino oppure l'impasto nauseabondo di saliva, alito e reflussi gastrici risaliti dalle cave dello stomaco per chiedere il conto di una cena inutilmente pesante.

L'impatto della lingua con il palato tolse ogni dubbio e diede l'esatta misura di quel malessere mattutino: sostanzialmente uno schifo. Appoggiò la testa sul cuscino come per cercare un sollievo e si consolò al pensiero che il risveglio avrebbe potuto essere ancora più disgustoso se lì, in quel momento, si fosse ridestato a pochi centimetri da una bocca spalancata, ad inalare e scambiare aliti deteriorati dalla notte. Si girò dall'altro lato di scatto, come a cancellare l'immagine del suo viso vicino a quello di qualcuno. Di qualcuna.

In testa si rincorrevano linee intermittenti, innescate da un motore silenzioso che scavava solchi da una tempia all'altra, segmenti intracutanei ritmicamente annunciati da una scia dolorosa. Riccardo avvicinò i pollici alle guance e distese gli indici in alto, tentando di attutire lo spessore di quei solchi con pressioni circolari sulle tempie, operazione che garantiva almeno due secondi di conforto.

Affondò nel cuscino come un peso morto, rassegnando le prime conclusioni della giornata: sentiva una forte nausea, il palato dominato da liquami acidi, la testa in preda ad un ronzio incalzante, che scompigliava le linee acuminate e le aggrovigliava in un coacervo indistinto, tipico effetto di una bevuta conclusa con un bicchiere di troppo. Ed erano appena le 07.30.

Gli capitava spesso di svegliarsi così, faceva molta fatica a scrollarsi dal letto e puntualmente compensava questa congenita inadeguatezza con il piacere di ritrovarsi solo, senza alcuna persona al suo fianco. Se c'era una cosa che detestava era proprio l'alito umano al risveglio, quell'odore sgradevole sparso nella stanza senza possibilità di controllo, come ineluttabile annuncio del nuovo giorno.

Come fanno a tollerarlo?

Si era chiesto più volte, quando ancora l'opzione convivenza-con-donna era una ipotesi da vagliare. Aveva anche fatto un tentativo, da studente si era ritrovato nei letti di amiche e conoscenti, ma si era subito persuaso che non avrebbe mai coscientemente condiviso il letto oltre il tempo necessario a smaltire un orgasmo. E questa granitica certezza l'aveva accompagnato come un'ombra, dapprima seducendolo, poi motivandolo, infine divenendo semplicemente un tratto caratteriale.

Vincendo le residue resistenze si alzò e con passo lento raggiunse il soggiorno. La bottiglia di Montefalco era poggiata sul tavolo, aperta. Aveva comprato il tappo aspira aria in acciaio inox, ma la sera prima si era dimenticato di utilizzarlo, anzi non si era degnato nemmeno di adattare un turacciolo di emergenza per limitare il processo di decomposizione. Sapeva benissimo che, una volta stappata la bottiglia, l'ossigeno avrebbe avviato il martirio dell'ossidazione con conseguente perdita delle proprietà organolettiche del vino. E se c'era un'altra cosa che detestava era proprio abbandonare al loro destino le bottiglie appena stappate, essere complice dell'inevitabile trasformazione del prezioso nettare in molesto aceto.

Eppure, l'aveva fatto: aveva aperto un Montefalco rosso del 2015, ne aveva bevuto, ad occhio e croce, due mezzi calici e l'aveva poi abbandonato a se stesso. Aperto, violato.

Si sentì meschino, in una frazione di secondo comprese la gravità della violazione, era sprofondato al livello del vandalo che imbratta un muro; a cena aveva bevuto oltre il dovuto, era rientrato a casa intorno a mezzanotte, non c'era alcun motivo che potesse giustificare lo stupro di un Montefalco.

Poteva rassegnare già le seconde conclusioni della giornata. Aveva aperto la bottiglia per un capriccio; probabilmente ne aveva sorseggiato due bicchieri solo per non sentirsi in colpa e si era persino dimenticato di tappare la bottiglia. In cuor suo coglieva il significato di questa condotta disdicevole ed ingiustificabile, ma evitò di approfondire, per non dovere già rassegnare una terza conclusione, dal sapore amarognolo.

Un'ora dopo era pronto a gettarsi nella mischia. Aveva raggiunto lo studio lasciando la macchina al solito parcheggio e con andamento abitudinario si era posizionato dietro la sua scrivania, dove avrebbe avviato il PC per controllare la posta, leggere qualche titolo dei giornali online, sbirciare fugacemente Facebook e controllare le scadenze dell'agenda elettronica. Nessuna Pec, qualche annuncio irrilevante sulla posta ordinaria, soliti pacchiani post su Facebook.

Aprì l'agenda legale in corrispondenza del filo rosso posizionato tra il 21 ed il 22 marzo; in alto erano segnate le udienze, in basso gli appuntamenti del giorno.

Trib. Pen. Fornari 9.30

Gianni Tripodi, prima udienza, costituzione parte civile.

L'attendeva una causa penale con il Giudice Fornari, un omone che solitamente conduceva le udienze accumulando continui ritardi sulla tabella di marcia. Non era una bella notizia; Riccardo era consapevole che la sua causa sarebbe stata chiamata almeno un'ora dopo l'orario indicato, era una certezza che poteva condividere con qualunque collega del Foro perugino; ciò nonostante, si sarebbe avviato ugualmente in orario per essere in aula almeno alle 09.20.

Non era un principe del Foro né un azzecagarbugli di campagna. Riccardo Bove era un legale strutturato, uno che macinava lavoro dietro le cause più disparate, accettando ogni incarico che potesse portare un guadagno in tutti i settori dell'attività forense, senza comunque svenarsi ad un mercato sempre più saturo. Prediligeva il diritto penale, ma non rifiutava nulla. Svolgeva la professione con dignità: una segretaria tuttofare, un collega con cui

divideva le spese di gestione dello Studio, una praticante che si trascinava da due anni, ancorata alla speranza di un reddito nonostante l'abilitazione e l'iscrizione alla Cassa Forense perfezionata da almeno un anno. Lo Studio si trovava in un immobile del centro di Perugia, in Via del Sole, con l'ingresso segnalato da una targa giusta, né troppo grande né troppo piccola, puntellata su un portone cinto da due capitelli presuntuosi, che lasciavano trapelare le origini nobiliari del primo proprietario.

Da quel portone Riccardo uscì alle 09.10, dirigendosi con passo deciso verso Piazza IV Novembre, da dove si sarebbe aperta, come ogni mattina, la navata di Corso Vannucci, solcata da quanti ancora declinavano la giornata nel centro cittadino, per scelta o per necessità. Gli avvocati contribuivano non poco a tenere viva la percentuale di viandanti disseminati lungo il corso, insieme a schiere di commercianti, amministratori, dipendenti di istituti bancari e assicurazioni.

Ogni volta che attraversava gli spazi vuoti davanti ai negozi, Riccardo veniva sopraffatto da un riflusso nostalgico, la mente tornava indietro nel tempo e passava in rassegna gli anni dei suoi studi universitari, quando il Centro di Perugia brulicava di studenti ed i negozi erano presi d'assalto dai cittadini delle periferie. Da anni il centro viveva una lenta, inesorabile agonia, dovuta non tanto alla scomparsa delle botteghe che avevano sostenuto la secolare convivenza sociale, quanto alla crescente carestia di residenti, ormai sedotti dalla nuova edilizia urbana, che aveva spinto la popolazione verso gli insediamenti più attrattivi dell'hinterland, forniti di spazi esterni, box, giardini facilmente accessibili, rioni confortevoli

e competitivi rispetto al saliscendi del centro cittadino. Nel fiorente mercato immobiliare degli anni duemila, le nuove famiglie avevano preferito l'opzione più pratica, acquistando o fittando case lungo la direttrice interna della Perugia-Bettolle, tra Collestrada e San Mariano, dove le abitazioni seguono a ritmo alterno superstrade, multisala e centri commerciali. Desolatamente, il centro cittadino aveva perso lo smalto dei tempi migliori e ormai si era rassegnato all'effimero splendore delle kermesse annuali, ridotte ad Euro Chocolat, Umbria Jazz e, da qualche tempo, Festival del Giornalismo. Non restava molto altro, il Centro città ormai si presentava come una donna stanca, che ogni tanto indossa vestiti e gioielli preziosi buoni ad esaltare il fascino dei tempi andati, ma nello stesso tempo così falsi e posticci da rivelare l'ineluttabile graffio del tempo sulla pelle.

Quanto sembravano lontane le ambizioni del passato, si rammaricava Riccardo quando ripensava ai convegni cui aveva partecipato da studente, mosso da una giovanile passione per l'architettura, alimentata dal padre geometra, dipendente dell'Ufficio Tecnico del Comune di Perugia. Da giovane appassionato aveva letto – saltando a piè passo gli interventi dei politici – gli atti del *Convegno Nazionale per la Salvaguardia e il Risanamento dei Centri Storici*, tenutosi a Gubbio nel settembre del 1960. Qui, un gruppo di Amministratori locali, affiancato da parlamentari e studiosi, aveva elaborato la Carta di Gubbio, una dichiarazione di intenti con la quale oltre cinquanta Comuni si impegnavano per la salvaguardia dei centri storici contro l'edificazione incontrollata; secondo gli illuminati dell'epoca, l'intero centro storico andava con-

siderato un monumento in sé, fondato sul suo contesto sociale, contraddistinto da una omogenea correlazione tra edilizia ed attività artigianali della tradizione. La Carta si era spinta fino alle soglie della politica promozionale ed anche oltre, attraverso la previsione di concessione di mutui a basso interesse, con eventuale garanzia dello Stato, addirittura la facoltà del Comune di graduare il tasso di interesse proporzionalmente al grado di utile ricavato dall'operazione, il contributo a fondo perduto in casi di particolare rilevanza e pregio del sito da ristrutturare, la possibilità concessa agli enti dell'edilizia sovvenzionata di partecipare alle operazioni di risanamento.

Come spesso accade alle buone intenzioni, tutta la loro forza era rimasta impressa sulla carta.

Il colpo di grazia era poi arrivato alla fine degli anni novanta, quando ormai gli studenti fuori sede avevano interrotto il flusso continuo che aveva sempre garantito alla città linfa vitale, grazie soprattutto alle colonie di studenti arrivati dalle regioni meridionali, flotte di calabresi, pugliesi, campani che assaltavano gli Istituti universitari e poi si espandevano tra le case in locazione, con una moltiplicazione di posti letti che aveva poco da invidiare a quella ben più famosa dei pesci e dei pani.

La proliferazione delle sedi universitarie anche al Sud e la crisi economica avevano intaccato in maniera rilevante l'immagine di Perugia-Città universitaria, senza dimenticare – ripetevano i perugini affranti – il colpo mortale inflitto dal caso Meredith Kercher, la giovane inglese assassinata la notte del 1 novembre 2007 in circostanze rimaste ancora parzialmente avvolte nel mistero. Il delitto di Perugia aveva attirato l'attenzione del Mondo intero,

incuriosito da una vicenda che sembrava uscita dalla penna di uno sceneggiatore malizioso, con protagonisti giovani studenti di varie nazionalità, travolti e schiacciati da un'inquietante storia di innocenza mischiata a sesso, di evasione confusa con droga, di verità affidata ad una roulette giudiziaria in cui erano uscite tutte le combinazioni possibili: condanna, assoluzione, rinvio, quasi condanna, assoluzione per insufficienza di prove.

Caso Kercher o meno, la crisi del centro si era abbattuta come un uragano sulle attività commerciali, uno stillicidio di saracinesche abbassate che aveva coinvolto anche i grandi marchi, trasmigrati altrove in cerca di maggiore fortuna e maggiori clienti.

La città aveva tentato una flebile reazione, elevando il suo grido di dolore tra i *j'accuse* di qualche redazionale o la nenia di qualche tavola rotonda, spesso risolti in una facile imputazione al governo inetto e miope. Era colpa dei politici, si sussurrava ovunque. E a questo mantra non era sfuggito nemmeno il comitato sorto intorno al 2010, un agglomerato di residenti, commercianti e universitari sceso in piazza per esprimere il disagio crescente e chiedere soluzioni immediate ai problemi del centro storico.

Riccardo ricordava qualcuno di quegli slogan: *intorno a Corso Vannucci non c'è nessuno! Le vie sono vuote*. Non erano mancati i cortei con tanto di megafono, file di manifestanti che, radunatisi in Piazza IV Novembre, avevano poi marciato lungo Corso Vannucci, accogliendo l'incoraggiamento dei passanti e dei commercianti sbucati dalle vetrine dei negozi, un coro intonato sul tormentone del momento: è colpa dell'amministrazione comunale.

Ovunque si denunciava l'abbandono del centro e si chiedeva una migliore accessibilità ed una maggiore attenzione alla sicurezza dell'acropoli, *ormai in mano agli spacciatori* chiosavano i redazionali a ciclo continuo. All'elenco dei colpevoli non potevano mancare poi i grandi centri commerciali sorti alle pendici della città, bollati come veri e propri usurpatori, mostri galattici che avevano inghiottito i passanti del centro, masticandoli con irruenza e vomitandoli sotto forma di consumatori rimbambiti, zombie del nuovo millennio che cercavano calore e riparo dalla pioggia d'inverno, aria condizionata sparata a manetta d'estate.

Un Centro in declino, ma ancora – o forse proprio per questo – culla del foro perugino, cucuzzolo legale dove stazionavano i maggiori Uffici Giudiziari, meta giornaliera di centinaia di avvocati, impegnati nel Palazzo di Giustizia in piazza Matteotti e nella ex Centrale Enel, da qualche anno nuova sede del Tribunale Penale, destinazione che Riccardo avrebbe raggiunto in pochi minuti, grazie ad un minisistema di scale mobili che da via Oberdan portava all'imbocco della Galleria di via XIV Settembre. Qui si apriva uno spiazzo che annunciava un edificio di architettura moderna, originaria sede della Enel, tramutata in Tribunale Penale con un lifting istituzionale e qualche muro divisorio in cartongesso.

Entrò esibendo il suo tesserino, senza lesinare un cortese saluto ai due militari incaricati di presidiare l'accesso agli uffici. Evitò con scatto felino un untuoso collega disteso in marcatura ad uomo e si fermò titubante davanti alla colonna a lato dell'ascensore, dove una serie di fogli attaccati con lo scotch indicavano, in una tabella Word